

Documento n. 1

a cura di Chiara Fragiacomò

I principali passaggi storici del nazionalismo nelle regioni d'Europa tra la fine del Settecento e la fine della Seconda guerra mondiale.

SINTESI da **G. Franzinetti (a cura di)** *Dossier Nazionalismo*, in 'I Viaggi di Erodoto', a. 9 (1995) numero 26, Edizioni scolastiche Bruno Mondadori, pp. 86 – 90; 142-143; 165-167.

1. L'età pre – nazionalista 1774-1815

Rispetto al fenomeno nazionale, alla fine del Settecento l'Europa poteva essere suddivisa a grandi linee in tre aree:

- a. Europa *occidentale*, caratterizzata da stati unitari considerati culturalmente omogenei, e quindi almeno potenzialmente stati nazionali (Gran Bretagna, Francia, Olanda e Spagna);
- b. Europa *centrale e meridionale*, caratterizzata da entità territoriali frammentate con la presenza di alcuni elementi di omogeneità culturale (area degli stati tedeschi e degli stati italiani);
- c. Europa *centro-orientale*, dominata (almeno a partire dal VIII secolo) dai sistemi imperiali degli Ottomani, degli Asburgo e degli zar russi.

Ciascuna di queste aree si trovava ad affrontare l'età del nazionalismo in condizioni estremamente diverse, sotto il profilo economico, sociale e culturale.

L'*Europa occidentale* presenta i requisiti per la creazione di uno stato nazionale: costruzione di uno stato unitario (sul piano territoriale), aree culturalmente omogenee, spesso legati all'industrializzazione e al mutamento sociale e demografico. Tuttavia tali requisiti non spiegano necessariamente il successivo consolidamento di questi stati nazionali (per lo più "monarchie nazionali").

L'*Europa centrale e meridionale* diverge dal modello occidentale per la compresenza di omogeneità linguistica e frammentazione territoriale. L'omogeneità linguistica è più apparente che reale: il grado di differenziazione linguistica tra le diverse regioni in Italia è elevato; quello esistente tra le diverse aree successivamente comprese nella Germania unita del 1871 non era meno significativo. In realtà la presunta omogeneità linguistica delle terre italiane e tedesche non era altro che la presenza di una ampia cultura alta che era relativamente omogenea. Per quanto riguarda la frammentazione territoriale, la situazione dell'area tedesca e di quella italiana erano in apparenza simili; in realtà esisteva un elemento che le differenziava fortemente: le terre tedesche erano confessionalmente divise (tra stati cattolici e stati protestanti), mentre gli stati italiani erano confessionalmente omogenei. Questo dato comportò non solo differenze sul piano dei rapporti tra stato, chiesa e società civile, ma ebbe anche conseguenze estremamente rilevanti per lo sviluppo dei rispettivi movimenti nazionali e degli stati nazionali della Germania e dell'Italia, non ultimo per il rapporto con le strutture federali.

L'*Europa centro-orientale* è un'area definibile dal limite orientale delle terre tedesche, delle terre bielorusse e ucraine dell'impero zarista, comprendente l'intera area balcanica. Nel corso del XVIII si verificarono una serie di eventi decisivi per tutte queste terre: il consolidamento del potere asburgico rispetto all'impero ottomano (1718 - trattato di Passarowitz), che porterà a un riassetto delle regioni della cosiddetta *frontiera militare* sia nell'area croata in quella transilvana; la

spartizione della Polonia che portò in pratica alla scomparsa della Polonia dalla carta geografica d'Europa, fatta salva una parentesi in età napoleonica); e infine la pace di Küçük del 1774, che sancì non solo la fine della guerra russo-turca del 1768-74, ma anche l'avvio di quel processo di graduale smembramento dell'impero ottomano, che permise l'emergere dei diversi movimenti nazionali nei Balcani, a cominciare da quello ellenico. Per quanto riguarda l'area asburgica, va inoltre ricordato il sostanziale fallimento dell'assolutismo illuminato di Maria Teresa e di Giuseppe II relativamente al piano istituzionale, e in particolare rispetto al tentativo di istituire un sistema imperiale centralizzato. La rivoluzione francese e l'esperienza napoleonica ebbero certo un impatto su tutta l'Europa, ma in modo estremamente differenziato. Lo sviluppo dei movimenti nazionali in Europa centro orientale fu fortemente condizionato da una serie di processi anteriori al 1789.

2. Il nazionalismo in ascesa 1815-1870

L'epoca compresa tra il congresso di Vienna (1815) e la guerra franco-tedesca (1870) è considerata l'*età del nazionalismo*: da movimento di rilevanza esclusivamente culturale, esso comincia ad acquistare una dimensione sempre più politica, dapprima sotto forma di gruppi cospiratori, poi come movimento politico affermato, e infine come realtà statale affermata. Sotto questo profilo, il modello italiano (piemontese) aveva un valore paradigmatico. Gli unici due movimenti nazionali davvero importanti furono quelli italiano e tedesco. E anche in questi due casi i fattori esterni (l'equilibrio di potere a livello europeo) giocarono un ruolo cruciale. L'affermazione e il successo finale dell'unificazione italiana e poi tedesca furono possibili solo per una serie di circostanze sul piano internazionale (atteggiamento della Gran Bretagna e della Francia e la debolezza dei tre sistemi imperiali dell'Europa centro-orientale). Più significativo è il consolidamento di piccoli stati nel corso dell'Ottocento: la Svizzera, l'Olanda, il Belgio, la Danimarca, la Svezia. In questo periodo tutti questi stati riescono a ottenere o a confermare un autonomo assetto statale e costituzionale. Furono queste le prime realizzazioni effettive a indicare in Europa la via dell'identità tra Stato, nazione e democrazia. Questo fu il vero risultato del 1848; in questo senso si trattò della *primavera dei popoli*. In questa prospettiva, l'esempio italiano e tedesco furono molto meno significativi per lo sviluppo dei movimenti nazionali europei. L'Italia e la Germania furono certamente rilevanti, soprattutto nei Balcani, ma non come astratti modelli, bensì come potenze dalle quali si poteva sperare di ottenere un aiuto concreto nel raggiungere o consolidare l'indipendenza.

3. Il nazionalismo realizzato 1870-1920

Negli anni compresi tra la guerra austro-prussiana del 1866 e la guerra franco-tedesca (1870), il principio nazionale sembra solidamente affermato in tutta l'area dell'*Europa occidentale* e centro-meridionale: l'Italia e la Germania avevano la loro unità nazionale; gli altri stati di quest'area erano in gran parte stati nazionali, e le poche eccezioni a tale principio erano marginali e non costituivano comunque un reale pericolo per l'assetto degli stati esistenti.

La situazione dell'*Europa centro-orientale* era molto meno definita. Rimanevano i piedi e i tre sistemi imperiali (asburgico, zarista, ottomano). Nel 1867 la monarchia asburgica si era salvata solo al prezzo di sancire la sua divisione in due veri e propri stati distinti: il primo era il *regno d'Ungheria*, che funzionava in sostanza come Stato nazionale ungherese con la conseguente emarginazione delle popolazioni di lingua non magiara, di poco inferiore al 50%; la seconda era la *Cisleithania*, e cioè un insieme di province estremamente varie, sulle quali l'elemento di lingua tedesca esercitava una egemonia politica e culturale estremamente precaria, che non poteva essere considerata neppure lontanamente uno Stato nazionale. L'egemonia tedesca in Cisleithania, per quanto precaria, incontrava una sempre maggiore opposizione da parte degli emergenti movimenti nazionali slavi (o anche italiani), ma non incontrava seri pericoli al di fuori di un singolo caso: quello della Boemia, una delle regioni più importanti dell'impero, una delle più popolate e più

ricche. Il problema boemo fu all'origine dei più aspri conflitti nazionali dell'intera monarchia asburgica. In realtà la norma della monarchia asburgica era costituita da entità statuali più o meno autonome, solidamente gestite da gruppi sociali linguisticamente omogenei (*le nazioni storiche*): in Cisleithania questi gruppi erano in genere gruppi di lingua e cultura tedesca che esercitavano la loro egemonia o da soli o in accordo con altri gruppi (sempre di *nazioni storiche*, quali gli italiani a Trieste e in Dalmazia, i polacchi in Galizia). I gruppi sociali non egemonici erano in genere di lingua slava, appartenevano alle cosiddette *nazioni senza storia*. L'obiettivo concreto dei movimenti nazionali non egemonici era quello di poter aspirare a un avanzamento sociale nella propria lingua. La scuola, l'ufficio postale, la pensione a cui dava diritto l'impiego statale: questi erano gli obiettivi veri dei movimenti nazionali, i motivi della loro impazienza nei confronti di uno Stato assai poco dispotico, ma incapace di soddisfare le aspettative crescenti dei diversi gruppi nazionali.

Negli ultimi decenni l'impero zarista attuò una politica di russificazione nei confronti di tutte le sue terre di frontiera occidentali: i paesi baltici, le terre bielorusse e ucraine, e soprattutto le terre polacche. La maggiore arretratezza dell'impero zarista comportava anche una maggiore rozzezza della politica di russificazione rispetto a quella di magiarizzazione (contesto di forte arretratezza sociale ed economica). La sconfitta militare del 1904 innestò un processo di disgregazione politica avviato con la rivoluzione del 1905 e culminato nella catena di rivoluzioni sociali e nazionali del 1917-20, di cui quella bolscevica costituiva solo uno degli aspetti.

Nell'impero ottomano il processo di disgregazione graduale (controllata dalle potenze europee) fu accelerato con il congresso di Berlino del 1878, che sanciva il consolidamento degli stati nazionali balcanici (Grecia, Serbia, Romania) e la creazione della Bulgaria. Si avviava anche un processo di trasformazione etnica dell'intera area balcanica e dell'Anatolia, che culminerà nella dissoluzione dell'impero ottomano e nella creazione della Turchia moderna nel 1921-24. La traduzione della vecchia categoria del *millet* (affiliazione strettamente confessionale dell'impero ottomano) nella nuova categoria di *Stato nazionale* fu possibile solo al prezzo di un gigantesco ciclo di deportazioni, stermini e guerre.

Mentre nell'Europa asburgica e zarista l'affermazione del principio di nazionalità segnava il passaggio da un'identità culturale (per quanto vaga e di derivazione confessionale) a un'identità politico-statuale, nell'Europa ottomana, tale passaggio comportava un duplice passaggio: quello dal *millet* all'identità culturale e quello all'identità politico-statuale.

4. Nemesi del nazionalismo 1920-1948

I diversi trattati di pace che sancirono la fine della prima guerra mondiale avrebbero dovuto sancire l'affermazione definitiva del principio di nazionalità, quale era definito dal presidente americano Wilson. In realtà si trattò di un'affermazione estremamente differenziata di tale principio. Qualsiasi tentativo di attuare il principio di nazionalità avrebbe portato a un numero pari di arbitri; una volta esclusa la possibilità di creare e mantenere un qualche tipo di struttura federale nell'Europa asburgica e balcanica, le possibilità di scelta erano molto limitate, e in sostanza alla scelta tra l'accettazione di una egemonia tedesca e una egemonia russo-sovietica.

I nuovi stati creati o consolidati si comportarono secondo il modello dello stato nazionale. A ciò si aggiungeva la maggiore fragilità di queste entità, la presenza di diverse minoranze nazionali facenti parte di gruppi etnici sino ad allora egemonici (ma ora ridotte a una posizione di secondo rango). Intervennero infine una serie di congiunture internazionali come la chiusura delle frontiere americane all'inizio degli anni venti, che ebbe conseguenze drastiche sul piano economico e sociale in tutta l'Europa centro-orientale, l'avvento di regimi autoritari in gran parte della regione, e infine l'inizio della Grande depressione nel 1929. La evidente vulnerabilità degli stati centro-orientali poté quindi facilmente tradursi in una totale subordinazione prima alla spinta da ovest (quella nazionalsocialista) e poi da est (quella sovietica). Per l'Europa centro-orientale il periodo bellico in senso lato inizia con il 1938 (l'*Anschluss* dell'Austria alla Germania, l'accordo di Monaco con l'avvio dello smembramento della Cecoslovacchia) e si estende oltre la fine dei combattimenti

formali, giungendo sino al 1948, quando hanno termine il ciclo di deportazioni avviate prima dai nazionalsocialisti all'inizio della guerra (da ovest a est), e proseguita in direzione opposta dai sovietici con il sostanziale consenso degli anglo-americani), che comportò il trasferimento (forzato e non) di circa 25 milioni di persone *in tempo di pace* (senza contare i milioni di individui uccisi e deportati durante la guerra vera e propria). Fu a tal prezzo che la mappa etnica dell'Europa centro-orientale raggiunse la nitidezza che in sostanza ha mantenuto sino a oggi.

5. Il nazionalismo nell'Europa occidentale del secondo dopoguerra

Alla fine della seconda guerra mondiale, il nazionalismo non era un fenomeno del tutto concluso, ma esisteva una forte volontà di rifiuto del nazionalismo. Il motivo principale stava in particolare nella divisione dell'Europa (e del mondo) in due blocchi ideologici contrapposti, che rendeva i conflitti nazionali in un certo senso impensabili. La Guerra fredda non eliminò, ma certo ridusse la possibilità stessa di uno spazio politico per posizioni nazionaliste in Europa occidentale, al di fuori di frange marginali. Nel caso tedesco, l'impossibilità oggettiva di modificare il quadro dei confini allontanava tutte le spinte revansciste che esistevano nella Germania federale. L'occupazione militare e la spartizione del paese, la perdita di terre considerate tedesche da sempre furono di fatto accettate in un modo che sarebbe stato impensabile negli anni Trenta.

Questo tipo di meccanismo è ancora più evidente se si esamina la questione di Trieste e dei confini italo - jugoslavi. Nel 1945-1948 il conflitto italo - jugoslavo fu bloccato (materialmente, dagli angloamericani) per fermare a Trieste l'avanzata del comunismo, dell'impero sovietico. A partire dal 1948 il conflitto fu invece bloccato (prima dagli angloamericani, più tardi anche dai sovietici) perché la Jugoslavia era diventata teatro di un sottoconflitto con Mosca, anch'esso di natura ideologica. Una disputa italo - jugoslava in un mondo senza la Guerra fredda avrebbe avuto un esito ben diverso.

Quando un'area di potenziale conflitto nazionale non aveva una posizione così importante, si produceva il meccanismo opposto: quello della *marginalizzazione*. Se un conflitto nazionale non assumeva un'importanza strategica, esso veniva immediatamente relegato ai margini della vita politica degli stati in cui compariva. In sostanza, nel corso del dopoguerra in *Europa occidentale* si assisteva a una graduale scomparsa delle basi dei conflitti nazionali, per la convergenza di fattori esterni (la situazione internazionale) e interni (la crescita economica). Questo significò l'attenuazione delle questioni nazionali. Il risultato di questo progresso fu da un lato la rimozione del problema dalla coscienza comune in Europa occidentale, dall'altro la ricomparsa del problema nel quadro del processo di decolonizzazione del Terzo mondo. I due fenomeni erano oggettivamente connessi, poiché la decolonizzazione fu possibile proprio in virtù dell'esautoramento delle vecchie potenze coloniali nel quadro della Guerra fredda. Da un lato il nazionalismo scomparve dal quadro e dal vocabolario politico europeo occidentale; dall'altro esso doveva inevitabilmente ricomparire nel Terzo mondo che stava riacquistando la propria autonomia politica, con la dizione di 'movimenti di liberazione'.

L'accettazione del nazionalismo riferito alle realtà extraeuropee comportava tuttavia un appiattimento ideologico di realtà assai diverse tra loro e un accostamento al nazionalismo risorgimentale europeo secondo criteri semplificati e acritici. Comunque in questo stesso periodo furono presenti orientamenti a ripensare in modo critico l'intera esperienza storica del nazionalismo. [H. Kohn, *L'idea del nazionalismo nel suo sviluppo storico* (1944; trad. italiana 1955): sostenitore della dicotomia tra nazionalismo occidentale e orientale; K. Deutsch, *Nationalism and social communication* (1953): interpretazione funzionalistica del nazionalismo (uno dei primi studi), basata sul ruolo della comunicazione sociale; E. A. Gellner, *Thought and change* (1964): sostiene una interpretazione neo funzionalistica del nazionalismo; E. Kedourie, *Nationalism* (1960): interpretazione critica del nazionalismo in chiave di storia delle idee nel quadro di una reinterpretazione e rivalutazione della storia dell'impero ottomano].

6. Il nazionalismo nell'Europa orientale nel secondo dopoguerra

Il contrasto tra Europa occidentale e orientale fu decisamente marcato quando la Guerra fredda si manifestò pienamente. La contrapposizione politica, ideologica e militare era netta. Il dato *nazionale* era preminente anche se non palese. Nell'area orientale si concludeva l'enorme processo di trasferimenti di popolazione, avviati dai nazisti nel 1939 e proseguiti dai sovietici. Il risultato di questo processo, che coinvolse circa 25 milioni di civili in tempo di pace fu la ridefinizione della mappa etnica d'Europa, con la quasi totale eliminazione delle minoranze tedesche fuori dai confini delle due Germanie, con lo spostamento a ovest dei confini polacchi (e il trasferimento della popolazione polacca delle province orientali della Polonia, che erano state etnicamente miste), con il consolidamento etnico della maggior parte degli stati europei. A questo consolidamento etnico si aggiunse la conferma dei confini definiti dai trattati di pace dopo la prima guerra mondiale (con l'eccezione dei quelli polacchi), fatto di cruciale importanza per la Romania, per la Cecoslovacchia e infine la Jugoslavia. Ci fu un consolidamento anche territoriale.

Dal punto di vista delle questioni nazionali, i sistemi comunisti seguirono due linee di fondo: la linea del *consolidamento nazionale*, e quella della *territorializzazione*.

La prima era più pragmatica dettata più da considerazioni di equilibri politici. La seconda era l'applicazione pura del modello sovietico, nel suo aspetto di federalismo coatto, di autonomie nazionali garantite dall'assenza di democrazia e dalla mediazione del partito unico. Laddove fu possibile seguire la via pragmatica, questo fu fatto. Ma consolidamento nazionale non era sempre possibile, e in questi casi si ricorreva al federalismo di tipo sovietico. Il problema di questo modello era che esso poteva funzionare solo in base a un controllo politico rigido, quale fu storicamente lo stalinismo, altrimenti la territorializzazione formale su cui si basava il sistema rischiava di tradursi in una frammentazione territoriale.

Un altro dato essenziale per la comprensione dei sistemi comunisti est europei era il fatto che i gruppi dirigenti comunisti formati prima della seconda guerra mondiale provenivano da gruppi politicamente e socialmente marginali, e quindi in primo luogo dalle minoranze nazionali. Data la struttura del sistema politico era inevitabile che le lotte tra le diverse fazioni interne al partito unico assumessero una coloritura etnica. Tutta la storia dello stalinismo est europeo ha un forte connotato etnico, come l'ebbe lo stesso stalinismo sovietico.

Quando avvenne il primo tentativo di disgelo del sistema sovietico (Chruščëv) era automatico che, nella misura in cui si allentava il sistema di controllo staliniano, prevalessero immediatamente le tendenze al consolidamento nazionale, e quindi alla marginalizzazione di quelle minoranze nazionali ritenute 'sovrarappresentate' nel sistema politico. Si trattò di un processo politico complesso, con alterne vicende, che si tradusse in una progressiva 'indigenizzazione' dell'apparato politico comunista. Quando il sistema comunista est europeo crollò (o abdicò) nel 1989, l'indigenizzazione si era pienamente realizzata. I cambiamenti furono puramente politici, non più etnici.

Il risultato di questa serie di processi storici è stato la risoluzione della maggior parte dei conflitti etnici est europei. La Polonia si trovava in questa condizione fin dal 1948, dopo le perdite umane della guerra e i trasferimenti di popolazione. La Cecoslovacchia ha risolto nel 1992, con la separazione tra Repubblica Ceca e Slovacchia, l'unico potenziale conflitto etnico che potesse avere. L'Ungheria era già etnicamente omogenea fin dal 1918, nei confini definiti dal trattato di Trianon. Rimane il contenzioso con la Romania e la Slovacchia sul trattamento delle minoranze ungheresi; ma le velleità di revisioni dei confini sono sparite da tempo in Ungheria. In Bulgaria, il problema turco, che nel periodo comunista assumeva aspetti gravi, è notevolmente attenuato. In tutti questi paesi, le questioni nazionali sono state o irrilevanti o addirittura controproducenti per le forze politiche che vi hanno fatto appello. Se si ricorre alla dicotomia tra il congelamento e l'esaurimento dei conflitti nazionali, i fatti indicano la seconda alternativa. In sostanza l'esperienza comunista est

europea è servita a risolvere la questione nazionale, ma solo nella misura in cui si è adeguata al modello dello Stato nazionale omogeneo.